

## Sviluppo diseguale ed inflazione nell'economia italiana, 1959-1969 (\*)

1. - Nel linguaggio corrente del mondo politico e degli uomini d'affari italiani si è introdotto negli ultimi tempi, e va guadagnando sempre più consenso, il concetto della « inflazione da rendita ». L'aumento dei prezzi — si sostiene — non può essere spiegato, nell'economia italiana, né ricorrendo all'eccesso di domanda globale né mediante l'aumento autonomo dei costi da lavoro. L'inflazione italiana deriverebbe dalla rigidità dell'offerta di alcuni beni e servizi a fronte di una domanda crescente: alcuni beni salario (esempio, l'uso delle abitazioni) come gran parte dei servizi pubblici e privati sono prodotti e offerti alla collettività a costi e prezzi rapidamente crescenti, mentre le attività produttive moderne (in particolare, le industrie manifatturiere), anche a causa della concorrenza estera, realizzano sul mercato le rispettive produzioni a prezzi stabili o moderatamente crescenti.

Si configurerebbe così in Italia una situazione tipicamente « ricardiana ». Fino a quando il mercato del lavoro è favorevole alle industrie moderne (e cioè è debole la capacità contrattuale dei sindacati operai) le « rendite » riducono la capacità d'acquisto dei salariati e si riflettono solo in misura esigua in aumento dei costi da lavoro per il

(\*) Questa ricerca è stata svolta nell'ambito del Centro di specializzazione e ricerche economico-agrarie di Portici (Napoli). Ringrazio i colleghi Augusto Graziani e Salvatore Vinci per le penetranti critiche ed i suggerimenti che hanno avanzato ad una prima stesura del lavoro. I dottori Sergio Mauriello e Franco Rossi dell'Istituto di Economia della Facoltà di Economia e Commercio di Napoli mi hanno validamente aiutato a predisporre il materiale statistico di base, mentre il dottor Luciano Matrone del Centro di specializzazione e ricerche economico-agrarie di Portici ha curato la successiva elaborazione elettronica dei dati. I professori L. Izzo, L. Spaventa e P. Sylos Labini, nel corso di una riunione del Gruppo per lo studio dei problemi della distribuzione, del progresso tecnico e dello sviluppo economico del Consiglio Nazionale delle Ricerche, hanno espresso riserve e mosso obiezioni alla presente ricerca, delle quali si è tenuto in parte conto nel redigere la versione finale. Ovviamente la responsabilità delle opinioni qui riportate è tutta dell'autore.

settore moderno (1), nell'ipotesi plausibile che il salario reale degli addetti a questo settore, nonostante la pressione delle rendite, sia superiore al livello minimo di sussistenza. I settori arretrati dell'economia (quelli che producono a costi e prezzi crescenti) in queste circostanze non costituiscono ostacolo allo sviluppo dei settori moderni (quelli che producono a costi decrescenti e che, vendendo a prezzi stabili o in lieve aumento, realizzano crescenti profitti). Anzi, in situazioni siffatte — che alcuni identificano nell'economia italiana durante gli anni « cinquanta » — la fascia dei redditi non assimilabili strettamente al salario o al profitto imprenditoriale esercita una funzione di stimolo sull'industria moderna, nel senso che genera domanda a sostegno di alcuni beni di consumo non strettamente necessari (2).

Il carattere complementare della rendita al profitto imprenditoriale che viene così a delinarsi (3), perdura fino a quando non cambia la situazione del mercato del lavoro, e cioè fino a che non aumenta il potere contrattuale dei salariati, per motivi oggettivi (conseguimento della piena occupazione) o per cause politiche.

Da quel momento in poi, i sindacati operai sono in grado di tradurre gli aumenti di prezzo dei beni salario, prodotti dai settori arretrati, in aumento dei salari monetari, come sono in grado di aumentare anche il salario reale; e poiché, in un'economia aperta, di solito le industrie efficienti sono anche quelle esposte alla concorrenza internazionale, i maggiori costi da lavoro non potrebbero essere trasferiti da queste industrie integralmente sui prezzi, se non in

(1) Meccanismi istituzionali, come la scala mobile, producono in ogni caso il trasferimento di una parte delle « rendite » a carico dei bilanci delle imprese più efficienti. La situazione qui richiamata è stata descritta col termine di « pressione inflazionistica strutturale » da P. SYLOS LABINI (in: *Sindacati, inflazione e produttività*, Bari, 1972, Parte prima, II).

(2) Di ciò non esiste tuttavia, nel caso italiano, una dimostrazione empirica. Conclusioni assai caute al riguardo si deducono, ad esempio, da una ricerca di M. BALESTRIERI TERRASI (cfr. cap. VII del volume: *Lo sviluppo di un'economia aperta*, di A. GRAZIANI et al., Napoli, 1969).

(3) Questa « alleanza » tra forme di reddito — che rimanda ad un accordo politico tra le figure sociali corrispondenti — ha trovato, come è noto, illustri sostenitori nella storia del pensiero economico. Il riferimento d'obbligo è, in questo caso, all'appassionata (e interessata) difesa del ruolo delle vecchie classi proprietarie e dei loro satelliti, fatta da T.R. MALTHUS in confronto all'affermarsi del capitalismo industriale. Cfr. T.R. MALTHUS, *Principi di economia politica*, Milano, 1972, libro secondo, sezione IX. E' qui che, anche secondo J.M. KEYNES, Malthus avrebbe espresso lucidamente la sua tesi sugli inconvenienti che, in un mondo di puri « consumatori produttivi », vengono all'industria moderna dalla debole capacità d'acquisto dei salariati e dei capitalisti-imprenditori. Si veda per ciò anche J.M. KEYNES, *Essays in Biography*, II, 1, Londra, 1933.

particolari circostanze (4), e perciò il settore moderno dell'economia registrerebbe una caduta della quota dei profitti sul valore delle vendite.

La ricerca che qui illustreremo, ha avuto per scopo di accertare empiricamente (per quanto le informazioni disponibili lo permettano) se nell'economia italiana durante gli anni 1959-1969, i settori arretrati (quelli in cui maturano le rendite) hanno generato una pressione inflazionistica a carico dei settori più efficienti, inducendo aumenti di prezzo dei prodotti di questi ultimi settori (nei limiti consentiti dalla concorrenza internazionale) e/o provocando in essi una caduta dei margini di profitto.

I risultati ottenuti dicono che, almeno per i tre settori più progressivi dell'economia italiana (cioè le industrie chimiche e affini; le industrie metallurgiche e le industrie meccaniche), nel decennio 1959-1969, la pressione inflazionistica originata dai settori arretrati si è tradotta in decurtazione dei margini di profitto: gli aumenti di costo, subiti da questi tre settori per acquisti effettuati presso le attività di rendita, non hanno potuto infatti essere traslati per intero sui prezzi dei rispettivi prodotti a causa della concorrenza internazionale. In questo periodo (anni 1959-1969) l'inflazione da rendita si è manifestata dunque nell'economia italiana solo ad uno stato latente.

Negli anni più recenti invece, quando i prezzi internazionali dei prodotti industriali hanno registrato sensibili aumenti, questo tipo d'inflazione si è manifestato più apertamente richiamando l'attenzione degli operatori industriali e della pubblica amministrazione.

2. - Lo schema analitico che è stato costruito per misurare il processo inflazionistico nell'economia italiana degli anni « sessanta », è uno schema che riflette l'ipotesi di partenza, e cioè che sia possibile individuare nella struttura produttiva del paese settori arretrati (dove si formano le rendite) e settori dinamici. Compito dell'analisi è di definire poi le relazioni che intercorrono tra questi due sottosistemi economici per misurare la quota parte dell'aumento di prezzo che in ciascuna attività appartenente ad uno dei sottosistemi, può essere attribuita alla pressione inflazionistica originata nell'altro sottosistema

(4) E cioè quando i produttori esteri concorrenti si trovassero per caso nelle medesime condizioni. In tale situazione — del tutto fortuita — i prezzi internazionali aumenterebbero di tanto da rendere possibile, nell'economia interessata dalla pressione delle rendite, di salvaguardare i margini di profitto delle industrie moderne senza compromettere le vendite all'estero.

e incorporata nei prodotti trasferiti da quest'ultimo al primo gruppo di settori.

Il passo preliminare da compiere è allora quello di ripartire secondo qualche criterio tutte le attività economiche nell'una o nell'altra categoria, cioè nel sottosistema dei settori di rendita o nel sottosistema dei settori dinamici.

La classificazione delle attività economiche che si è adottata, è quella a 16 settori produttivi, cioè quella scelta dall'Istituto Centrale di Statistica per la compilazione della Tavola economica intersettoriale italiana (nella versione più aggregata) (5).

Il criterio che abbiamo assunto per distribuire i 16 settori tra attività dinamiche e attività di rendita, è quello dell'indice di prezzo implicito nel calcolo del valore aggiunto di ogni settore, indice calcolato all'anno finale (cioè l'anno 1969), ponendo pari a 100 il valore aggiunto a prezzi costanti dell'anno 1959.

Se in un settore produttivo l'indice suddetto supera il valore 100 (all'anno finale), ciò vuol dire che in quell'attività le retribuzioni monetarie corrisposte a lavoratori dipendenti, capitalisti, imprenditori, ecc., si sono accresciute, nel periodo considerato, ad un saggio superiore a quello a cui è aumentata la produzione « reale » di quel settore; e viceversa, quando l'indice di prezzo del valore aggiunto è inferiore a 100, ciò per definizione individua un settore che ha erogato retribuzioni monetarie ad un ritmo più lento di quanto sia cresciuto il rispettivo prodotto reale. Le attività del primo tipo sono attività di rendita (i tassi di guadagno monetario vi crescono più rapidamente della produttività delle risorse); le attività del secondo tipo sono attività dinamiche (i proprietari delle risorse ivi impegnate ne traggono tassi di guadagno monetario inferiori a quanto sarebbe consentito dalla capacità produttiva di quelle risorse). Si badi che questo criterio è puramente definitorio; esso cioè non « spiega » perché vi siano in un'economia attività dinamiche e attività di rendita (6), ma si limita a registrare le une e le altre *post festum*.

(5) Cfr. ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA (ISTAT), « Primi studi sulle interdipendenze settoriali dell'economia italiana (Tavola economica, 1959) », in *Note e relazioni*, n. 27, Roma, gennaio 1965; e ISTAT, « Tavola intersettoriale dell'economia italiana per l'anno 1969 », *Supplemento straordinario al Bollettino mensile di statistica*, n. 9, 1972.

(6) Su ciò si è espresso chiaramente L. SPAVENTA in un saggio (« Effetti distributivi del processo inflazionistico in Italia nel decennio 1953-1962 », in questa Rivista, 4° trimestre, 1963), da cui si è tratto spunto per definire il criterio di attribuzione dei settori ai due sottosistemi economici ritenuti qui rilevanti.

Il criterio che si è illustrato, può essere adottato come criterio assoluto e in senso relativo; in quest'ultimo caso, settori dinamici sono tutti quelli per i quali l'indice di prezzo del valore aggiunto è inferiore all'indice medio calcolato per tutta l'economia; sono settori di rendita tutti gli altri. Poiché abbiamo adottato il criterio suddetto come criterio relativo, delle 16 attività produttive in cui è stata suddivisa l'economia italiana, dieci risultano classificate tra i settori dinamici e sei tra i settori di rendita, come si può vedere dalla tab. 1 (7).

Nella stessa tabella si riportano, per ogni settore produttivo e per tutta l'economia, due indicatori del grado di integrazione nel mercato internazionale, e cioè la quota delle esportazioni sulla produzione lorda vendibile e la quota delle importazioni sull'offerta globale. Se si assumono i dati calcolati per l'una e l'altra grandezza nell'anno 1969, si osserverà che quattro attività produttive (e cioè i settori nn. 5, 6, 7 e 8, nella nomenclatura adottata dall'ISTAT) sono attività decisamente internazionali nel senso che i due indicatori del grado d'integrazione nel mercato estero superano *ambidue* il rispettivo valore medio; e che sei settori sono inequivocabilmente settori nazionali (e cioè i settori nn. 9, 10, 11, 13, 14 e 15), nel senso che per essi tanto la quota delle esportazioni sulla produzione nazionale quanto la quota delle importazioni sull'offerta sono inferiori ai valori medi. Le altre sei attività produttive non si caratterizzano come decisamente nazionali (e cioè al riparo dalla concorrenza estera) o come decisamente internazionali (e cioè sottoposte alla concorrenza estera) perché uno dei due indicatori è inferiore alla media mentre l'altro è superiore (8). L'adozione del criterio dell'indice di prezzo di valore aggiunto per raggruppare in due sottosistemi i settori produttivi, è stata anche per questo da noi preferita al criterio del grado di integrazione nel mercato internazionale, inteso quest'ultimo come criterio distintivo delle attività produttive efficienti da quelle inefficienti.

(7) Una eccezione al criterio adottato è stata quella che ha portato ad includere il settore dei trasporti e delle comunicazioni nei settori di rendita. Il motivo di ciò sta nel fatto che l'indice di prezzo del valore aggiunto di questo settore è più vicino all'indice medio che non alla media degli indici di prezzo del valore aggiunto dei settori dinamici.

(8) Quando il coefficiente d'importazione (come calcolato in tab. 1) supera largamente il coefficiente d'esportazione (cfr. tab. 1), l'economia manifesta una stretta dipendenza dall'estero per quella produzione: è il caso del settore agricolo in Italia.

Viceversa, quando il coefficiente d'esportazione eccede di molto il coefficiente d'importazione, in quel tipo di produzioni la nostra economia manifesta una netta superiorità su analoghe produzioni estere: è il caso delle produzioni tessili, dell'abbigliamento, ecc.

In ambedue i casi, la concorrenza internazionale è schiacciante o trascurabile e perciò non influenza sensibilmente le decisioni dei produttori nazionali.

SETTORI DINAMICI E SETTORI DI RENDITA NELL'ECONOMIA ITALIANA,  
ANNI 1959-1969

Settori	Numero d'ordine nella classificazione ISTAT	Indice di prezzo implicito nel valore aggiunto, al 1969 (base 1959 = 100)	Quota delle esportazioni sulla produzione lorda vendibile fatta pari a 1		Quota delle importazioni sulle risorse disponibili fatte pari a 1	
			Anno 1959	Anno 1969	Anno 1959	Anno 1969
<i>a) Dinamici</i>						
1. Agricoltura, zootecnia, foreste, caccia e pesca . . .	[ 1 ]	138,64	0,06	0,06	0,15	0,21
2. Industrie estrattive . . .	[ 2 ]	131,58	0,09	0,08	0,66	0,76
3. Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco . .	[ 3 ]	130,79	0,03	0,04	0,07	0,12
4. Industrie tessili, dell'abbigliamento, del cuoio e delle calzature . . . . .	[ 4 ]	132,07	0,19	0,34	0,05	0,08
5. Industrie chimiche e affini	[ 5 ]	99,43	0,15	0,18	0,11	0,14
6. Industrie metallurgiche .	[ 6 ]	101,96	0,13	0,13	0,19	0,30
7. Industrie meccaniche . .	[ 7 ]	133,51	0,21	0,36	0,13	0,19
8. Altre industrie manifatturiere . . . . .	[ 8 ]	132,42	0,05	0,14	0,09	0,11
9. Industrie dell'elettricità, gas e acqua . . . . .	[10]	117,36	..	..	0,01	0,01
10. Commercio e attività ausiliarie del commercio . . .	[11]	138,06	0,04	0,05	0,01	0,03
<i>b) Di rendita</i>						
1. Industrie delle costruzioni	[ 9 ]	194,89	—	..	—	..
2. Trasporti e comunicazioni	[12]	144,70	0,16	0,25	..	0,05
3. Pubblica amministrazione .	[13]	207,25	—	..	—	—
4. Locazione di fabbricati residenziali . . . . .	[14]	172,71	—	—	—	—
5. Altri servizi . . . . .	[15]	170,74	0,03	0,04	0,03	0,05
6. Recupero rottami metallici, stracci, ecc. . . . .	[16]	150,90	0,08	0,07	0,44	0,55
<i>c) Valori medi per l'economia</i>		150,90	0,07	0,11	0,08	0,11

Fonte: Ns. elaborazioni su dati ISTAT.

Nota: — significa che il fenomeno non esiste.  
.. significa che il fenomeno è irrilevante.

Si noterà tuttavia che i quattro settori decisamente internazionali sono tutti anche settori dinamici (secondo il criterio prima illustrato) e che dei settori nazionali quattro sono settori di rendita, mentre due (le industrie elettriche, del gas e dell'acqua e il commercio e attività connesse), risultano essere attività dinamiche.

3. - Individuati i due sottosistemi (e cioè attribuita ciascuna attività produttiva all'uno o all'altro), è necessario definire le relazioni che intercorrono tra di essi e misurare, attraverso queste relazioni, la trasmissione degli impulsi inflazionistici dagli uni agli altri e il conseguente divario tra guadagni monetari e guadagni reali nell'ambito di ciascun sottosistema.

Teoricamente, tra i due gruppi di attività si possono stabilire relazioni di compravendita: *a)* dal lato dei prodotti intermedi (materie prime e semilavorati); *b)* dal lato dei mezzi di sussistenza dei lavoratori; *c)* in conto mezzi di produzione durevoli (beni d'investimento), prodotti che scaturiscono dalle linee di lavorazione dell'uno o dell'altro sottosistema e che sono reciprocamente trasferiti dall'uno all'altro gruppo di settori.

Lo schema analitico utilizzato mira, nella sua versione finale, a misurare la pressione inflazionistica in ciascuna attività produttiva di ambedue i sottosistemi, incorporata nei trasferimenti del tipo *a)* e *b)*. La mancanza di dati sulla formazione e l'impiego del risparmio nei singoli settori dell'economia italiana impedisce la misura della spinta inflazionistica connessa agli scambi del terzo tipo (compravendita di capitali durevoli) (9).

Facciamo un esempio. Tra il 1959 e il 1969 le industrie meccaniche italiane hanno registrato aumenti di prezzo delle rispettive produzioni lorde dell'ordine del 15% (10). Assumendo l'ipotesi di Leontief che il prezzo della produzione in questo settore come in

(9) Per non appesantire la trattazione, si è preferito di non pubblicare il modello che abbiamo costruito per eseguire questa ricerca. Il modello (che è esposto in una appendice separata, l'appendice A) ed i risultati dei calcoli effettuati per ogni settore produttivo nelle diverse ipotesi assunte, possono essere richiesti dal lettore interessato presso la segreteria del Centro di ricerche e specializzazione economico-agrarie, Facoltà di Agraria, Portici (Napoli).

(10) Gli indici di prezzo delle produzioni lorde dei 16 settori in cui è suddivisa l'economia italiana, sono stati calcolati mediante una procedura particolare, che è illustrata in una appendice separata (appendice B), anch'essa disponibile su richiesta. Seguendo la nomenclatura delle Tavole economiche adottata dall'ISTAT (cfr. prima colonna della tab. 1), gli indici di prezzo all'anno 1969 (base 1959=100) sono risultati essere nell'ordine: 130,7; 129,2; 119,1; 115,8; 104,0; 102,6; 115,2; 118,1; 148,3; 117,9; 131,6;

tutti i settori dell'economia sia determinato dalle condizioni di produzione (11) (è, cioè, una somma ponderata dei prezzi degli *inputs* necessari, dove il peso di ciascun *input* è dato dal rispettivo coefficiente tecnico d'impiego in quel settore produttivo), l'aumento di prezzo dei prodotti delle industrie meccaniche può essere scomposto negli aumenti di prezzo degli *inputs* (risorse) utilizzati *distinti per origine* (e cioè se prodotti nell'ambito del sottosistema dei settori dinamici o se prodotti dall'altro sottosistema, dei settori di rendita).

Così, le industrie meccaniche si servono per le loro lavorazioni, tra l'altro, di acciaio (prodotto da un altro settore dinamico) come si servono dei servizi di trasporto (prodotti da un settore dell'altro sottosistema, quello dei settori di rendita). Se il settore dei trasporti è l'unica attività (tra quelle classificate come di rendita) che cede servizi produttivi alle industrie meccaniche, si tratta di misurare la quota parte dell'aumento di prezzo delle produzioni meccaniche (cioè del 15%) che può essere attribuita all'incremento di prezzo dei servizi di trasporto *direttamente e indirettamente* incorporati nei prodotti meccanici. Questa grandezza fornisce una misura precisa della pressione inflazionistica originata nel sottosistema delle rendite e trasferita sui prezzi dell'industria meccanica *attraverso gli scambi di prodotti intermedi* da un gruppo di settori all'altro.

Ma vi è di più. Proseguendo nel nostro esempio, le industrie meccaniche erogano salari monetari che costituiscono un'altra voce di costo e che quindi entrano nella determinazione del prezzo di produzione dei prodotti meccanici, così come le variazioni dei costi da lavoro (per unità di prodotto) influenzano le variazioni di prezzo delle industrie meccaniche. Dal punto di vista dell'economia nel suo complesso — e non certamente nella prospettiva limitata di ciascun capitalista imprenditore — la contropartita « reale » del salario è un certo ammontare di beni di sussistenza che i lavoratori sono in grado di acquistare sul mercato e che sono prodotti tanto dai settori dinamici quanto dai settori di rendita.

Se si conosce la composizione media del pacchetto dei beni

131,8; 181,4; 164,3; 156,4; 147,0 — dove il primo indice di prezzo si riferisce alla produzione lorda del settore « agricoltura, zootecnia, foreste, caccia e pesca » (settore n. 1 nella classificazione adottata dall'ISTAT), e così via.

(11) La composizione della domanda, cioè, non influenza la determinazione dei prezzi di equilibrio se non esistono tecniche di produzione alternative (a coefficienti fissi). Su questo aspetto del modello di Leontief, cfr. C. NAPOLIONI, *L'equilibrio economico generale, studio introduttivo*, capp. 9 e 10, Torino, 1965.

salario ed è noto che in media gli affitti assorbono, poniamo, il 10% del salario, e se, ad esempio, il costo del lavoro incide nell'industria meccanica per il 50% del valore della produzione, si può affermare che il settore meccanico sopporta, in conto affitti pagati dai propri dipendenti, un costo di produzione pari al 5% per i servizi resi dal settore (di rendita, inequivocabilmente) detto « locazione di fabbricati residenziali ». Ogni aumento degli affitti — a parità di servizi resi — può allora tradursi (se la forza contrattuale dei lavoratori dipendenti lo consente) in aumento dei costi monetari da lavoro e quindi in aumento di prezzo del settore meccanico e/o in diminuzione delle quote distributive dei profitti, interessi, ecc. erogati in questo settore (se, come è il caso, c'è un vincolo esterno dettato dalla concorrenza internazionale, che impedisce agli imprenditori del settore meccanico di traslare tutto l'aumento del costo del lavoro in aumento di prezzo dei prodotti).

Usando lo schema analitico che abbiamo predisposto per la presente ricerca, sono stati calcolati i costi salariali « reali » che si sono sopportati nel 1959 e nel 1969 in ciascuna attività produttiva tenendo conto simultaneamente dei settori di origine (cioè produttori) delle sussistenze e dei settori d'impiego (cioè utilizzatori, nel senso che si è detto) dei beni salario (12).

In tal modo si può misurare per ciascuna attività appartenente ad uno dei due sottosistemi la quota parte di aumento di prezzo attribuibile all'aumento di prezzo delle sussistenze prodotte nell'ambito dell'altro sottosistema e direttamente e indirettamente affluite ai lavoratori addetti all'attività in esame.

Questa componente inflazionistica si aggiunge a quella incorporata nei prodotti intermedi, di cui si è già detto.

Una rappresentazione sintetica dei risultati ottenuti è nelle tabelle 2 a e 2 b; più precisamente, nelle prime due colonne di queste tabelle è riportata la percentuale dell'aumento dei prezzi di ciascuna produzione dell'uno e dell'altro gruppo, attribuibile ai trasferimenti

(12) L'idea di salario come pacchetto di beni salario a composizione predeterminata, qui accolta, è quella, dovuta agli economisti classici, ritenuta adeguata ad una fase non avanzata dello sviluppo capitalistico. Per una rigorosa trattazione dell'approccio classico al problema dei salari, cfr. L. PASINETTI, « A Mathematical Formulation of the Ricardian System », in *Review of Economic Studies*, febbraio 1960. G. MYRDAL (in: *Asian Drama, An Inquiry into the Poverty of Nations*, vol. III, App. 2, New York, 1968) ritiene che l'approccio classico (con l'idea implicita che i beni salario siano meri *inputs* tecnici nella produzione di forza lavoro) sia adeguato solo per i cosiddetti paesi arretrati e non più per i paesi industrializzati.

di prodotti intermedi (prima colonna) e a questi ultimi *più* i trasferimenti di sussistenze (seconda colonna), originati nell'altra sezione dell'economia.

Si può osservare che, nel caso dei settori ritenuti dinamici, in genere la spinta inflazionistica incorporata nei prodotti intermedi provenienti dall'altra sezione, non è (in percentuale dell'aumento di prezzo di ciascuna produzione) superiore all'11% (eccezion fatta per il settore commerciale); mentre, in genere, tale impulso inflazionistico « esterno » spiega una percentuale più alta dell'aumento di prezzo nei settori di rendita.

In altri termini, i settori di rendita assorbono più che trasmettere inflazione, nei rapporti di scambio di prodotti intermedi con l'altra sezione dell'economia.

Se ai prodotti intermedi (e alla pressione inflazionistica in essi incorporata) si aggiungono i beni salario prodotti nell'altro sottosistema (e la conseguente inflazione), la situazione muta nel senso che (cfr. seconda colonna delle tabelle 2 a e 2 b) ora in alcune attività dinamiche l'inflazione « importata » dal resto dell'economia è percentualmente assai rilevante: nelle industrie estrattive, alimentari, tessili vestiario e abbigliamento, metallurgiche, meccaniche ed elettriche gas e acqua, la quota di aumento di prezzo attribuibile all'altra sezione dell'economia supera il 20% di tutto l'aumento di prezzo e raggiunge oltre il 60% in un caso (le industrie metallurgiche).

Tab. 2 a  
PERCENTUALI DELL'AUMENTO DI PREZZO DEI SETTORI DINAMICI IMPUTATE  
AI TRASFERIMENTI DI BENI DAI SETTORI DI RENDITA

Tipo di trasferimenti Settori riceventi	(a) prodotti intermedi	(b) (a)+beni salario	(c) (b)+oneri sociali	(d) (c)+redditi da lavoro indipen- dente
1. Agricoltura . . . . .	6,5	16,1	19,4	22,6
2. Industrie estrattive . . . . .	10,3	24,1	48,3	44,8
3. Industrie alimentari . . . . .	5,3	26,3	42,1	26,3
4. Industrie tessili, ecc. . . . .	6,2	31,2	75,0	68,7
5. Industrie chimiche . . . . .	— 25,0	— 25,0	25,0	— 25,0
6. Industrie metallurgiche . . . . .	—	66,7	166,7	166,7
7. Industrie meccaniche . . . . .	6,7	26,7	66,7	60,0
8. Altre ind. manif. . . . .	11,1	27,8	55,6	55,6
9. Industrie elettriche, ecc. . . . .	— 5,6	22,2	55,6	55,6
10. Commercio . . . . .	15,6	15,6	21,9	9,4

TAB. 2 b

PERCENTUALI DELL'AUMENTO DI PREZZO DEI SETTORI DI RENDITA IMPUTATE  
AI TRASFERIMENTI DI BENI DAI SETTORI DINAMICI

Tipo di trasferimenti Settori riceventi	(a) prodotti intermedi	(b) (a)+beni salario	(c) (b)+oneri sociali	(d) (c)+redditi da lavoro indipen- dente
1. Industrie costruzioni . . . . .	18,7	25,0	33,3	35,4
2. Trasporti e comunic. . . . .	15,6	37,5	50,0	68,7
3. Pubblica amministrazione . . . . .	18,5	39,5	59,3	63,0
4. Locazione di fabbricati residenziali . . . . .	—	3,1	3,1	4,7
5. Altri servizi . . . . .	5,4	19,6	30,4	39,3
6. Recupero di rottami ecc. . . . .	12,8	36,2	44,7	51,1

Nell'altro gruppo di settori (di rendita) tuttavia — a parte il caso del settore delle abitazioni, dove non si sopportano costi per prodotti intermedi né si ha diretta occupazione dipendente — la pressione inflazionistica trasferita dall'altro sottosistema non è di importo (relativo) minore.

Questa circostanza — per cui si può dire che, almeno per le transazioni qui esaminate, i settori dinamici propagano al, più che subire inflazione dal, resto dell'economia — va considerata con maggiore attenzione. Come si è più volte accennato in precedenza, alcune attività produttive possono traslare sui prezzi più facilmente gli aumenti di costo; altre possono farlo meno facilmente. Le prime sono per lo più attività che non subiscono la concorrenza internazionale; le seconde sono attività sottoposte alla concorrenza delle produzioni estere. Queste ultime attività possono solo occasionalmente preservare i margini unitari di guadagno del tipo « altri redditi » (tra cui profitti, interessi, ecc.), a fronte di una spinta inflazionistica esercitata dai settori più arretrati — cioè possono solo fortuitamente adeguare integralmente i prezzi agli aumentati costi.

E' significativo che i tre settori più progressivi dell'economia italiana (e cioè le industrie chimiche e affini; le industrie metallurgiche e le industrie meccaniche), quando si misura la distribuzione dell'aumento di prezzo per cause esterne (la pressione dai settori di rendita) ed interne (aumenti di prezzo originati nelle attività dinamiche a cui essi appartengono), registrano, in corrispondenza della voce di costo « altri redditi », valori negativi per la rispettiva quota d'inflazione, come risulta dalla tab. 3, riportata qui di seguito.

TAB. 3

COSTI E PREZZI IN TRE SETTORI DINAMICI « INTERNAZIONALI »  
(nell'ipotesi di inflazione incorporata nei prodotti intermedi e nei beni salario)

Settori	Costi tra- sferiti dai settori di rendita (1)	Costi originati dai settori dinamici in conto di:				Prezzo di pro- duzione 4 Σ 2 (1)+(5)	
		altri redditi (2)	impor- tazioni di pro- dotti inter- medi (3)	impo- ste in- dirette (4)	totale (5)		
5. Industrie chimiche e affini	(a) anno 1969	12	26	32	34	92	104
	(b) anno 1959	13	33	28	26	87	100
	(c) = (a) - (b)	- 1	- 7	4	8	5	4
	(d) % di (c)	-25	-175	+100	+200	+125	100
6. Industrie metallurgi- che	(a) anno 1969	24	37	33	9	79	103
	(b) anno 1959	22	41	28	9	78	100
	(c) = (a) - (b)	2	- 4	5	0	1	3
	(d) % di (c)	67	-133	+166	—	+ 33	100
7. Industrie meccaniche	(a) anno 1969	25	53	30	7	90	115
	(b) anno 1959	21	54	17	8	79	100
	(c) = (a) - (b)	4	- 1	13	- 1	11	15
	(d) % di (c)	27	- 7	+ 87	- 7	+ 73	100

Fonte: Tab. II dell'appendice A, v. nota 9.

Ciò significa che in questi settori l'incremento delle retribuzioni monetarie del tipo « altri redditi » (cioè redditi da lavoro indipendente, profitti, interessi, ecc.) è stato, nel decennio 1959-1969, inferiore all'incremento del prodotto reale, sicché se queste retribuzioni fossero state le uniche voci di costo, i settori interessati avrebbero registrato un calo e non un aumento di prezzo. Ad esempio, in questa felice quanto improbabile situazione, l'indice di prezzo delle industrie chimiche sarebbe diminuito, dal 1959 al 1969, di sette punti; l'indice di prezzo delle industrie metallurgiche si sarebbe abbassato di quattro punti; l'indice di prezzo delle industrie meccaniche, di un punto.

Il fatto che per i tre settori in esame il prezzo di produzione sia invece aumentato è allora da imputarsi ad altre voci di costo; ed è interessante osservare che nelle industrie meccaniche e in quelle metallurgiche (ma non nelle industrie chimiche) i prodotti intermedi

e i beni salario trasferiti dai settori di rendita sono responsabili di una buona quota dell'aumento di prezzo.

Se invece si considerano le attività di rendita i calcoli svolti (che qui per brevità non riportiamo) dicono che in ciascuna di esse gli aumenti di prezzo risultano tanto dalla pressione inflazionistica esterna (originata cioè nell'altra sezione dell'economia) quanto dalla pressione interna, cioè dai margini di guadagno monetario toccanti a redditi da lavoro indipendente, profitti, ecc., maturati in questa sezione dell'economia.

La decelerazione dei margini di guadagno monetario del tipo « altri redditi » nei tre settori dinamici suddetti (13), rispetto alla crescita del prodotto reale, equivale ad un trasferimento di risorse dai percettori di tali tipi di reddito ad altri soggetti: ad esempio, per le industrie metallurgiche e meccaniche il trasferimento ha beneficiato tanto gli addetti ai settori di rendita quanto le attività estere produttrici dei prodotti intermedi importati.

In definitiva, due tra i tre settori più progressivi dell'economia italiana (quelli dinamici e sottoposti alla concorrenza internazionale) hanno subito nel decennio 1959-1969 simultaneamente la pressione inflazionistica interna (originata nell'altro sottosistema delle rendite) quanto il limite ad aumentare i prezzi delle rispettive produzioni, fissato dalle esigenze di concorrenza internazionale. I settori di retroguardia, invece, operanti per lo più al riparo della concorrenza estera, hanno profittato degli aumenti di prezzo provenienti (in conto prodotti intermedi e beni salario) dal resto dell'economia per aumentare (spesso più che proporzionalmente) i margini di guadagno monetario toccanti agli « altri redditi ».

4. - Il costo del lavoro sostenuto nei diversi settori dell'economia si compone di salari monetari erogati ai dipendenti e di oneri sociali corrisposti per lo più dalle imprese agli enti di assistenza e di previ-

(13) Ad essere rigorosi, la diminuzione relativa della quota distributiva toccante agli « altri redditi » è un fenomeno che in questo tipo di analisi interessa tutti i settori dinamici e non solo le industrie chimiche o le industrie siderurgiche o le industrie meccaniche, che volta a volta esaminiamo.

Tuttavia, nella determinazione della quota parte di inflazione da attribuire agli « altri redditi », pesa, per ogni settore in esame, in maniera empiricamente rilevante, in primo luogo la componente di costo *direttamente* caricata, in conto degli « altri redditi », nel valore della produzione dello stesso settore. Sicché non è ingiustificato restringere l'analisi degli effetti redistributivi dell'inflazione a ciascuna delle tre attività dinamiche a mercato internazionale piuttosto che attribuire i risultati ottenuti a tutti i settori dinamici.

denza in conto di prestazioni attuali (tra cui quelle sanitarie) o differite (pensioni).

Lo schema finora illustrato incorpora tra i fattori di inflazione solo la voce « salari monetari » intesa come capacità d'acquisto che i lavoratori dipendenti distribuiscono tra i diversi mezzi di sussistenza e quindi tra i settori che li producono.

Una versione più affinata dello schema adottato può tener conto anche della componente « oneri sociali » del costo del lavoro come fattore d'inflazione. L'idea è che gran parte dei servizi di previdenza, pagati dalle imprese e offerti ai salariati dalla pubblica amministrazione, sono erogati in condizioni inefficienti. Più precisamente, essendo la pubblica amministrazione un settore a basso aumento di produttività, ad un aumento dell'incidenza monetaria degli oneri sociali spesso non corrisponde un pari incremento dei servizi pubblici resi.

E' questa la pressione inflazionistica che, nel linguaggio immaginifico adottato da alcuni industriali, spesso è definita « da rendita burocratica ».

La misura della quota parte di aumento di prezzo attribuibile nelle singole attività produttive a questa specifica fonte di inflazione, si fa lungo le linee già suggerite per le componenti di costo del tipo prodotti intermedi e del tipo beni salario.

I costi monetari del tipo « oneri sociali » sono ricondotti dai settori che li sopportano al settore « pubblica amministrazione », che eroga i servizi di previdenza. Quindi si calcola la percentuale di inflazione che, incorporata nei prodotti intermedi e nel salario reale complessivo (cioè inclusi i servizi di previdenza fruiti dai lavoratori), in ogni settore può essere attribuita all'esterno (cioè ai settori dell'altro sottosistema) e all'interno.

La terza colonna delle tabelle 2 a e 2 b fornisce la percentuale degli aumenti di prezzo in ogni attività da addebitare in questo caso alla pressione dei costi provenienti dall'altra sezione dell'economia. Si può notare che questa percentuale per i settori dinamici aumenta ora sensibilmente; il che è ovvio dato che il settore che produce i servizi sociali (la pubblica amministrazione) è collocato nell'altra sezione dell'economia. Infine, una versione completa dello schema di calcolo dell'inflazione italiana è quella che mira a scorporre dalla voce di costo « altri redditi » la componente dei redditi da lavoro indipendente, trattando questi ultimi alla stregua dei salari monetari e cioè come mezzi di sussistenza prodotti da alcuni settori

e sostenuti come costo di produzione nelle attività che impiegano lavoratori indipendenti.

La percentuale d'inflazione che ogni settore di un sottosistema sopporta in seguito ai trasferimenti dall'altro sottosistema di prodotti intermedi e di mezzi di sussistenza (inclusi i servizi sociali) per *tutti* i lavoratori impiegati, è sintetizzata nelle ultime colonne delle tabelle 2 a e 2 b.

Per alcuni settori dinamici (ad esempio le industrie alimentari) la quota d'inflazione originata nei settori arretrati ora diminuisce a causa della diminuzione del numero dei lavoratori dipendenti in questi ultimi settori come in tutta l'economia; per i settori di rendita, invece, la pressione inflazionistica trasmessa dall'altro sottosistema cresce in generale se si tiene conto anche dei costi da lavoro « reali » sopportati per l'impiego di manodopera non salariata.

Gli effetti redistributivi dai tre settori dinamici a mercato internazionale a favore del resto dell'economia e a favore del settore estero (per importazioni di prodotti intermedi) si possono invece desumere leggendo le cifre raccolte nella tabella 4, pubblicata qui di seguito.

TAB. 4

## COSTI E PREZZI IN TRE SETTORI DINAMICI « INTERNAZIONALI »

(nell'ipotesi di inflazione incorporata in prodotti intermedi, servizi sociali e mezzi di sussistenza per tutti i lavoratori impiegati)

Settori	Costi trasmessi dai settori di rendita	Costi originati dai settori dinamici in conto di:				Prezzo di produzione	
		altri redditi	importazioni di prodotti intermedi	imposte indirette	totale $\Sigma$ 2		
	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(1)+(5)	
5. Industrie chimiche e affini	(a) anno 1969	20	17	32	35	84	104
	(b) anno 1959	21	24	28	27	79	100
	(c) = (a) - (b)	- 1	- 7	4	8	5	4
6. Industrie metallurgiche	(a) anno 1969	37	24	33	9	66	103
	(b) anno 1959	32	30	29	9	68	100
	(c) = (a) - (b)	5	- 6	4	—	- 2	3
7. Industrie meccaniche	(a) anno 1969	49	27	32	7	66	115
	(b) anno 1959	40	32	18	10	60	100
	(c) = (a) - (b)	9	- 5	14	- 3	6	15

Fonte: Tab. IV dell'appendice A, v. nota 9.

Nel caso delle industrie chimiche e affini, la diminuzione dei margini toccanti agli « altri redditi » (che ora includono solo profitti, interessi, ecc.), dato il vincolo della concorrenza internazionale, non è stata provocata dalla pressione inflazionistica proveniente dai settori di rendita quanto dall'aumento dei costi per importazioni di prodotti intermedi e dall'imposizione indiretta. Per le industrie metallurgiche come per le meccaniche, invece, i costi originati nell'altra sezione dell'economia sono aumentati rispettivamente del 15% all'incirca (passando dal livello di 32 al livello di 37) e del 22% (passando dal livello di 40 al livello di 49), ad un tasso, cioè, superiore al saggio di aumento dei prezzi in ciascuno dei due settori (che è stato, nell'ordine, del 3% e del 15%). In questi due settori, poi, i margini di profitto sono stati ulteriormente compressi per l'aumento considerevole dei costi dei prodotti intermedi d'importazione, mentre l'imposizione indiretta si è stabilizzata ai livelli raggiunti nel 1959 (nel caso delle industrie metallurgiche) o addirittura è diminuita in assoluto (nel caso delle industrie meccaniche).

Con un ragionamento ipotetico, condotto a partire dalle cifre della tab. 4, si può misurare, nel caso di questi tre settori, entro quali limiti ed a carico di quali operatori, si poteva stabilizzare il margine di profitto dei settori dinamici, evitando gli effetti redistributivi dell'inflazione.

In questo « esperimento mentale » si possono adottare, realisticamente, due vincoli, uno dato dal livello del prezzo delle rispettive produzioni dei tre settori (regolato, per ipotesi, dalla concorrenza internazionale); il secondo costituito dai coefficienti d'importazione dei settori dinamici e quindi dall'aumento dei costi per prodotti intermedi importati (14).

Stabilizzare le quote (reali) dei profitti nei settori dinamici equivale a supporre che questa componente di costo aumentasse (in termini monetari) al passo con l'aumento del prezzo di produzione di ciascuno dei tre settori esaminati. Per le industrie chimiche ciò avrebbe comportato l'aumento di un punto nella voce di costo « altri redditi » originati nei settori dinamici, mentre per le industrie metallurgiche e per le industrie meccaniche l'aumento in questa componente di costo avrebbe dovuto essere rispettivamente di uno e di

(14) Poiché l'indice di prezzo dei prodotti intermedi importati è diminuito passando dal livello 100 (anno 1959) al livello 82,6 (anno 1969), l'aumento dell'incidenza delle importazioni sui costi di produzione è da attribuire per intero all'aumento dei coefficienti d'importazione.



cinque punti. In assenza di un controllo generalizzato dei prezzi dei settori di rendita come di misure volte a razionalizzare, mediante interventi pubblici, alcuni di questi settori (esempio le industrie di costruzioni, o il regime di uso delle aree edificabili), l'onere di stabilizzare le quote dei profitti nei settori dinamici sarebbe ricaduto per intero sul bilancio dello Stato tramite massicci sgravi fiscali e/o contributi netti alla produzione.

In epoca più recente manovre fiscali di questo tipo si sono affermate come quelle preferite dalla pubblica amministrazione italiana in una situazione in cui è aumentato il costo del lavoro, si è accresciuta con tutta probabilità la pressione inflazionistica originata nei settori arretrati, mentre l'inflazione internazionale ha agito tanto come fattore di sostegno dei profitti nell'industria moderna (l'aumento dei prezzi internazionali dei prodotti industriali ha permesso traslazioni di costi sui prezzi anche alle industrie italiane) quanto come fattore negativo (per l'aumento di prezzo delle materie prime importate).

MARIANO D'ANTONIO